

LICEO CLASSICO STATALE
SOCRATE – BARI

Campanale Pierluigi - Cassano Rossella
Cavalluzzi Martina – Crisau Michela
De Venuto Giovanni – Deligio Giorgia Rose
Forliano Alessia – Latorre Alessia
Maggio Rossana – Marseglia Erika
Morelli Chiara – Santoro Chiara
Sblendorio Carlo – Triggiani Giulia
Veronico Michele – Zaccaro Silvia
(Classe IV C)

CHAPAL



Docente Referente: Prof.ssa Luigia Cavone

Mi chiamo Chapal, figlio di Aucaman, grande capo della tribù Lakota. E' da quando sono nato che va avanti una guerra, una guerra sanguinosa che sta annientando il mio popolo. Io, figlio della guerra, combatto da ventiquattro anni e ho visto tutto il mio mondo bruciare e diventare terra fertile per i visi pallidi. Io, successore di mio padre, guido il mio popolo nell'ignoto Ovest, l'unica possibilità di salvezza che i visi pallidi ci hanno lasciato. L'unica speranza per la mia gente è questa, fuggire. E se 'adattarsi' è la parola d'ordine in questo nuovo mondo, ho voluto far mia un'usanza dei visi pallidi: scrivere un diario nella speranza che qualcuno lo legga e sappia chi siamo stati, io e il mio popolo.

DAKOTA, 2 agosto 1878

Il vasto movimento di colonizzazione nord americano spinse una moltitudine di uomini bianchi nelle nostre terre. Per evitare conflitti, dovuti all'incontro fra due diverse culture, si intrapresero negoziati in vista di vari accordi di pace, destinati ad essere tutti sconfessati. Uno dei primi trattati venne firmato da me con altri uomini di varie tribù amiche a Fort Laramie nel 1851, per concedere ai colonizzatori il diritto di transito sulle nostre terre nonché il permesso di costruire strade e fortificazioni; in cambio, essi si impegnarono a proteggerci e a scambiare le merci. Il trattato stabilì inoltre la delimitazione dei vari territori spettanti a ognuna delle tribù firmatarie; esso chiariva che noi non avremmo rinunciato ai nostri diritti di possesso sui territori e alla libertà di cacciare, pescare e transitare negli stessi. Questo accordo però garantì la pace soltanto fino all'insediamento dei "cacciatori d'oro", (era stato scoperto un giacimento che si trovava vicino al mio territorio); il Governo statunitense non fece nulla per far rispettare gli accordi stipulati.

Ricordo ancora oggi l'accanimento degli Americani per accaparrarsi l'oro delle miniere. L'esercito trovò i filoni del materiale prezioso nelle Black Hills e, dopo aver provato invano a comprarle, decise di tradire i patti, costringendoci a lavorare nelle riserve e minacciandoci di morte in caso di rifiuto. Fu questa la causa della nostra ribellione, che ci portò a ben due vittorie: quella della battaglia del Rosebud il 17 giugno 1876 e quella, più famosa, del Little Bighorn. Ricordo ancora il momento in cui, il 25 giugno 1876, i reparti guidati dal generale Custer e dal capitano Benteen accerchiarono la nostra tribù, illusi di vincere e ignari di ciò a cui andavamo incontro. Nei successivi due giorni, grazie alle grandi doti del nostro stratega Cavallo Pazzo che diede coraggio a noi guerrieri, sterminammo le truppe americane.

Sapevo che la vendetta si sarebbe consumata a breve. Tuttavia, il desiderio di essere liberi da ogni oppressione vinceva ogni paura. Avevamo pensato alla ribellione come all'unico strumento di rivendicazione dei nostri diritti ed eravamo fiduciosi di poterli conquistare. Benteen, il "tiranno americano", aveva accolto la nostra rivolta come una sfida e un oltraggio alla sua patria; ora avrebbe preceduto con lo sterminio. Ricordo con precisione l'alba di quel giorno ...

I primi raggi di sole illuminavano timidamente la Cima dell'Aquila. Nell'aria si respirava ancora l'euforia della notte, mista all'odore di legna bruciata. La rugiada luccicava sulle pelli dei bisonti e il campo taceva. Nei nostri cuori ardeva ancora il fuoco della vittoria e ci sentivamo al sicuro nei nostri *tepees*. L'imboscata era riuscita, il nemico era sconfitto, la terra era salva. Respiravo a pieni polmoni l'aria mattutina. Ero fiero di mio padre, il capo della tribù: aveva sconfitto i visi pallidi.

Ashkii era andato con suo fratello al fiume, voleva pescare salmoni per sua madre quella mattina, per farle una sorpresa. Erano partiti da mezz'ora quando si sentì uno sparo nella foresta e i corvi volarono veloci sopra le cime degli alberi. Non mi spaventai: Ashkii andava spesso su tutte le furie quando non riusciva a pescare pesci, e spesso usava il fucile per prenderli. Stavo per tornare al mio *teepee* quando udii rumori di zoccoli in lontananza. Ashkii! Ma era solo, dove era suo fratello? E perché non cavalcava fiero come al solito? Era

piegato sul collo del cavallo e, quando questo si fermò, cadde come privo di sensi. Corsi verso di lui, lo voltai e sconvolto gridai il suo nome: <<Ashkii! Ashkii!>>. Aveva del sangue che gli usciva dal collo. Disse qualcosa prima di morire, qualcosa di impreveduto, di spaventoso:<<A-A-Americani, tanti. Cavalli ... fucili ... Scappate...>>.

Corsi al *tepee* di mio padre, il capo tribù. Nel frattempo il villaggio si svegliava, destato dallo sparo. Incontrai Liluye, la madre di Ashkii. La guardai negli occhi, ma non riuscii a dirle niente. La lasciai, e mentre correvo verso il centro del villaggio, sentii il grido disperato di una madre che riconosce il proprio figlio morto.

Gli sguardi erano tesi, gli animi incerti, sprofondati nuovamente nell'incubo che troppo presto pensavano di aver dimenticato. Anche il grande Aucaman, luce del villaggio, speranza di noi tutti, guardava fisso l'orizzonte, col timore che quella fosse l'ultima alba a cui avrebbe assistito. Nessuno sapeva a cosa andava incontro, se avrebbe mai più rivisto gli occhi della propria madre, della moglie, dei figli. La foresta, calpestata dall'onda americana, subiva passivamente l'oltraggio, guardava il suo fiume annerirsi, le sue foglie trascinate qua e là dal Vento del Nord, i suoi arbusti sradicati, la sua dolce verde armonia disfarsi.

Spari e cavalli, e grandi armamenti avanzavano senza posa verso il traguardo, come l'aquila reale ghermisce il serpente che striscia sulle cime più elevate. Non c'era tempo per indietreggiare, per esitare, per restare con i propri cari... bisognava prendere *tomahawk* e *bowie* e andare incontro ai nemici, qualsiasi cosa sarebbe successa. Era giusto farlo, si doveva agire, senza pensare a tattiche o a trappole.

Il sole sorgeva, i passeri cinguettavano, niente sembrava cambiato dai felici giorni della pace, ma tutti sapevano che nulla sarebbe tornato come prima. Tutto il villaggio si era svegliato, e già sapeva ...

Non c'era bisogno di aggiungere una parola, le madri guardavano i loro bambini e li portavano via seguendo l'istinto, più che i segnali di Aucaman e dei suoi uomini più valorosi. Così correvano, senza meta né speranze per i loro uomini; correvano via, mentre avrebbero voluto restare per proteggere tutti insieme quel villaggio che insieme avevano costruito.

Ormai, erano già lontane le donne e i loro figli, quando la lunga cavalcata americana stava per raggiungere la meta. La foresta era pressoché superata, pochi metri dividevano i due fronti, così lontani solo pochi attimi prima.

E in quel momento, per quanto atteso, come un fulmine a ciel sereno la foresta si aprì, le fronde degli alberi si squarciarono e le urla americane fecero tremare tutta la valle. I nemici erano lì, la battaglia era lì.

La cavalleria americana aveva sfondato la linea indiana senza troppe difficoltà. Ero confuso ... colpi di fucile esplodevano assordanti da ogni parte, sentivo i fischi sordi e sibilanti dei proiettili che mi superavano a pochi centimetri e andavano a conficcarsi nelle carni dei miei compagni; la polvere si alzava su tutta la mischia, ostruiva la gola, gli occhi bruciavano, non si distingueva nulla ... A un certo punto partì un colpo di cannone, massacrò un mio compagno; io caddi stordito ... non riuscivo a reagire ... ero come sospeso tra la coscienza di me e il mio corpo. Poi, un americano cavalcando verso di me sferrò con la culatta del moschetto un colpo sul mio viso. Riesco ancora a sentire il sapore ferroso del sangue che mi riempiva la bocca; ero come immerso nel sangue, mio e dei miei amici, del mio popolo.

Decisi di reagire. Conficcato nella testa di un americano vidi un *tomahawk*, lo afferrai e lo presi come mia arma, la mia unica speranza per rivedere e salvare coloro che amavo. Mi lanciai nella mischia con la stessa ferocia con la quale l'orso bruno si lancia sul branco di lupi che lo aggrediscono e lo braccano da ogni lato.

Sfondai il cranio di un americano, poi di un altro e di un altro ancora, le mie mani erano ormai mani omicide. Stavo combattendo con un soldato quando un altro mi balzò alle spalle e mi trafisse il fianco con la baionetta; il dolore era insopportabile. Iniziai a rotolare per non essere colpito a morte, cercavo di schivare tutti gli affondi, poi riuscii ad amputare con un colpo disperato la gamba del mio assalitore.

Mi sentivo un carnefice, una forza della natura; la mia forza bastava per un ultimo impeto, mi gettai con tutto il corpo sui miei nemici, che non avrebbero avuto scampo, ma neppure io speravo di salvarmi.

I miei compagni lottavano con valore e audacia, desiderosi di non vanificare la vittoria del giorno prima e di tornare sani e salvi dalle loro mogli e dai loro bambini. Noi eravamo più forti negli scontri ravvicinati: i visi pallidi ci colpivano già da lontano con i fucili, ma quando si avvicinavano, noi riuscivamo a disarcionarli, colpendo alle gambe i loro cavalli. Probabilmente, se fossero stati anche solo il doppio o il triplo di noi, avremmo vinto; ma erano dieci, dodici volte più numerosi di noi. Erano troppi!

Mi guardai attorno: mi resi conto che presto saremmo stati accerchiati e non ci sarebbe stato più scampo per nessuno. Fu allora che la paura di morire prese il sopravvento su di me. Così, mosso dall'istinto di sopravvivenza, decisi di fuggire e di abbandonare i miei compagni al loro destino, scelta della quale ancora oggi mi vergogno profondamente. Debole e ferito, mi rialzai a stento, strinsi il *tomahawk* con la mano destra insanguinata e, zoppicando con la mano sinistra sulla ferita al fianco, mi avvicinai a un soldato nemico. Mi dava le spalle, intento a far fuoco. Io avevo bisogno di un cavallo; così sollevai il braccio e con tutta la forza che mi era rimasta piantai la mia ascia sulla schiena di quell'uomo. Egli allargò le braccia come per uno spasmo, emise un gemito afono e lasciò cadere il fucile; poi si accasciò in avanti. All'inizio pensai di buttarlo giù dal cavallo, poi mi convinsi che il suo corpo potesse proteggermi nella fitta sparatoria. Così lo sollevai con immane fatica e montai sul cavallo.

In quel momento fui raggiunto al braccio destro da un proiettile. Non avevo neanche la forza per gridare. Colpii con il piede il cavallo, che iniziò a galoppare verso ovest come una furia. Io mi tenevo il cadavere sulla schiena con le braccia sulle mie spalle. Il dolore al fianco era così acuto che quasi non lo sentivo più. Poi, sfinito, poggiai la guancia madida di sangue e sudore sul collo della bestia e chiusi gli occhi. Ormai ben lontano dall'inferno della battaglia, persi i sensi, mentre il cavallo mi portava, forse, in salvo.

La nostra tribù, i Lakota, è una delle più note e delle più temibili d'America, per via della nostra indole combattiva e della capacità di sottomettere le tribù che incontriamo. Siamo stati una popolazione nomade a lungo, fino a quando di recente abbiamo trovato un territorio adatto dove stabilirci: le foreste del Dakota. Inizialmente la nostra alimentazione era molto limitata, le uniche piante che sapevamo coltivare erano il mais e il granturco; eravamo deboli e intimoriti dagli animali, che, di grandi dimensioni e più numerosi di noi, dominavano il territorio. In seguito allo stanziamento abbiamo compreso l'importanza della riproduzione, che ci ha permesso di moltiplicarci e di conseguenza di apprendere nuove arti. Abbiamo imparato a fabbricare le armi, lance, frecce, archi e fionde; grazie a esse ci siamo specializzati nella pratica della caccia. Siamo diventati abili nell'uccidere animali anche di grandi dimensioni, come i bisonti e i cervi, per un triplice scopo: difenderci, cibarci e vestirli. A seguito di queste nuove attività, sono stati individuati ruoli differenti all'interno della tribù; il più anziano è il capo tribù, le donne si dedicano alla lavorazione delle pelli che servono sia per la realizzazione di semplici indumenti sia per rivestire le capanne; infine, gli uomini più giovani devono occuparsi della caccia, gli anziani del raccolto. Sono nate così importanti tradizioni; la più significativa è quella di riunirci attorno al fuoco per raccontare e condividere gli accadimenti della giornata e, di tanto in tanto, per fare memoria delle nostre origini.

E proprio le mie origini ricordai durante quella cavalcata. Rimasi per diverse ore su quel cavallo combattendo per la vita, io, che ero così vicino alla morte. Non vedevo nulla, solo ombre muoversi veloci intorno a me. Gli spiriti dei miei fratelli morti mi inseguivano e mi gridavano "Vergogna!". Eppure, contro ogni speranza, sopravvissi.

DAKOTA, 15 settembre 1878

Mi risvegliai per la prima volta una mattina di settembre. Il sole di fine estate entrava nel *tepee* e mi accarezzava dolcemente l'occhio destro. Subito dopo entrò Lifuye. L'ultimo ricordo che avevo di lei era nel villaggio, il giorno dell'assalto.

<<Buongiorno Chapal. Sapevo ti saresti svegliato, prima o poi>>.

<<Cosa ci faccio qui? Dove siamo? Cosa è successo? Ah, che dolore, non riesco ad alzarmi!>>

<<Non ci provare. Ti hanno trovato vicino a un cavallo morto due donne che cercavano bacche. Ti hanno portato subito da me. Eri freddo e perdevi ancora sangue dal fianco e dal braccio; sulla fronte ti è rimasta una cicatrice a forma di due lettere dell'alfabeto dei visi pallidi: "US". Ti ho curato quando tutti dicevano che saresti morto. Ma io lo sapevo che sei una pellaccia, dura a morire. Ti ho visto crescere, io ...; vi ho visti crescere, io>>.

<<Pagheranno per quello che hanno fatto ad Ashkii e agli altri!>>

<<No! Basta morte. Ho perso due figli e un marito in questa guerra. Non abbiamo speranza contro di loro, lo hai visto. Quanti altri morti serviranno per convincerti?>>

<<Scappiamo. Andiamo a Sud. Ci sono fiumi grandissimi. Non ci seguiranno. E nel frattempo si accontenteranno delle terre che ci hanno sottratto. Vedrai che funzionerà.>>

Uscii dal *tepee* e rividi la mia gente. Si girarono verso di me a guardarmi con gli stessi occhi con cui guardavano mio padre. Avevano bisogno di una guida, ma io non credevo di essere pronto ...

Ogni volta che chiudo gli occhi, mi sembra di vedere ancora scorrere tutto quel sangue; riconosco quei corpi senza vita sparsi a terra come fossero pietre. Nella mia testa sento ancora le urla di terrore e i pianti dei bambini che cercavano disperatamente le loro mamme. Ho visto il mio popolo morire, le nostre case confiscate, il nostro territorio distrutto. La cosa peggiore è che tutta la mia tribù contava su di me, mi avevano dato la loro fiducia ma io l'ho tradita. Non sono stato in grado di salvarli. Non ho saputo fare nulla per impedire il massacro.

Perché solo io sono sopravvissuto? Perché centinaia e centinaia d'innocenti hanno dovuto subire questa ingiusta sorte? Non passa un giorno senza che io sia divorato dal dolore e dalla rimorso. Il senso di colpa è diventato parte di me ormai, perché io non sono soltanto un uomo, sono la voce del mio popolo e in quanto tale avrei dovuto proteggerlo. Continuo a ripetermi che ho sempre cercato di dare il meglio alla mia gente, che ho sempre considerato la loro felicità prima della mia, che ho dato tutto me stesso per loro. Ma questo non mi fa sentire meglio. Non sono stato capace di difenderli, e non riuscirò mai a perdonarmelo.

DAKOTA, 16 settembre 1878

In lontananza si vedevano lunghe colonne di fumo salire verso il cielo. Altri villaggi distrutti, bruciati. I visi pallidi si avvicinavano. Non potevamo restare ancora a lungo, ma non sapevo come muovermi, come guidare la mia gente.

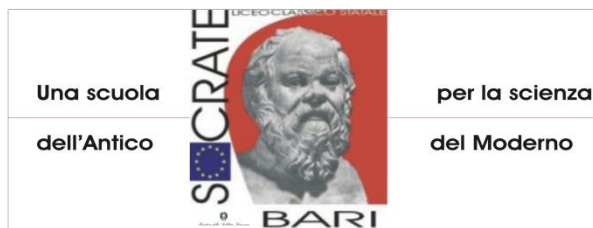
Mentre mi aggiravo preoccupato, mi sentii improvvisamente toccare la spalla con insistenza e prima ancora che potessi proferir parola, un uomo con portamento autoritario, sguardo intenso e barba incolta, mi squadrò e con tono stentoreo esclamò: <<Sei proprio tu, il prescelto dagli dei! Non far sì che il tuo passato funesto, segnato dagli oltraggi degli Occidentali, condizioni il tuo futuro. Questa gente, la *tua* gente, ha davanti a sé un futuro grandioso e florido!>>

Prima che potesse continuare lo interruppi in modo brusco:

<<Chi sei? Cosa cerchi? Che vuoi da me?>>

Mi afferrò i polsi, mi strattonò e fissandomi negli occhi mi costrinse ad ascoltare: << Sono lo Spirito della Vita. Giungeranno nuovamente nelle nostre terre, stermineranno intere comunità, porteranno con sé malattie, tenteranno ancora l'assalto e la storia si ripeterà. Se tu lo permetterai, nel vostro domani ci saranno solo lacrime e sangue, gli Americani ci vinceranno! Lo sterminio è vicino e l'irreversibile maledizione troverà compimento. Il destino della tua gente è solo nelle tue mani. L'unica via di salvezza è scritta nel futuro di due bambini. Mettiti in salvo e conducili a Nagpur: saranno loro i fondatori della nuova stirpe.>>

Non esitai ad accogliere la profezia e ad affrontare il destino che era stato scelto per me. Presi per mano i due fanciulli e li guidai verso quella che sarebbe diventata la Città della Luce.



LICEO CLASSICO STATALE "SOCRATE"

Via San Tommaso d'Aquino, n. 4 – 70124 Bari

Tel./fax: 080/5043941;080/5045457

Succursale Via Giovanni XXIII n. 55 – 70124 – Bari – Tel/fax 0805562081

e-mail: bapc150004@istruzione.it; sito web: www.liceosocrate.edu.it;

PEC: bapc150004@pec.istruzione.it

CHE STORIA!

Concorso Nazionale di scrittura

Per gli istituti d'istruzione secondaria di secondo grado

II edizione – 2018/2019

RESOCONTO METODOLOGICO

Il breve racconto *Chapal* è stato ideato e scritto dai 16 studenti della classe IV C: Campanale Pierluigi, Cassano Rossella, Cavalluzzi Martina, Crisau Michela, De Venuto Giovanni, Deligio Giorgia Rose, Forliano Alessia, Latorre Alessia, Maggio Rossana, Marseglia Erika Morelli Chiara, Santoro Chiara, Sblendorio Carlo, Triggiani Giulia, Veronico Michele, Zaccaro Silvia.

La docente coordinatrice è stata la Prof. Luigia Cavone, titolare della cattedra di Italiano e Latino nella classe IV C. Ha collaborato il Prof. Biagio Giannini, docente di Storia e Filosofia nella classe IV C.

La scelta di partecipare al Concorso è nata da una motivazione educativa, orientata a favorire la maturazione umana degli studenti e ad arricchirne le relazioni interpersonali. La condivisione di una narrazione originale è stata individuata come una occasione propizia per vivere un'esperienza di dialogo e reciproco riconoscimento, con lo sguardo rivolto sul mondo.

Il lavoro è stato condotto nell'ambito del percorso curricolare di Italiano e Storia, in seno al quale gli studenti hanno individuato e prescelto un argomento che li ha appassionati: le guerre indiane e il genocidio dei Nativi d'America.

Il racconto consiste in alcune pagine di diario di un sopravvissuto della tribù Lakota alla strage dell'agosto 1878. Paralleli alla narrazione *post eventum* si snodano – segnalati dal corsivo in grassetto – le informazioni, le riflessioni e

flashback di Chapal, il protagonista, desideroso di lasciare una testimonianza di quanto accaduto non solo emotiva e personale, ma anche documentata, quindi in qualche misura storica. Le pagine vere e proprie di diario sono brevi, volutamente frammentarie, quasi *lampi* prima di morte e poi di una vita che non si arrende. L'immagine riportata sul frontespizio ne vuole rendere testimonianza.

Gli studenti hanno approfondito le conoscenze storiche e documentarie avvalendosi del libro di testo DE BERNARDI – GUARRACINO, *Epoche* vol. II e della bibliografia reperita sul sito *FARWEST.IT La comunità italiana di appassionati di storia del west americano*, di seguito indicata:

- D'ANIELLO R., *Little Big Horn. Il popolo dei Sioux contro Custer*, Emme Erre 1995
- ERDOES R., *Piangere per un sogno. Il mondo attraverso gli occhi dei nativi americani*, Xenia 1997
- ACQUIN P., *Storia degli indiani d'America. Leggenda e realtà di un popolo in lotta per la sua sopravvivenza*, Mondadori 1977
- RIZZI D., *Sentieri di polvere. La cavalleria americana e gli indiani 1865-1890*, Fabrizio Filios editore 2008.
- WELLMAN P. I. *Tomahawk. Trent'anni di guerre nelle pianure*, Rusconi 1988

Bari, 7 aprile 2019

Prof. Luigia Cavone